

Intervento al convegno “*Criminalità e riflessioni criminologiche*”

Criminalità e urgenza di un risveglio antropologico

(Marina di Tortora – Piazza Stella Maris, 22 aprile 2023)

Cf. [Tortora. Incontro su "Criminalità e riflessioni criminologiche". Da piazza Stella Maris un appello alla "coesione sociale". - Radio Digiesse | 93.4 E 95.3 FM](#)

Nella prima parte del mio intervento cercherò di rispondere ad alcune osservazioni, sentite anche oggi in chi mi ha preceduto, riguardanti la cosiddetta religiosità dei mafiosi - che con la religione e la religiosità non ha niente a che vedere - e che emerge abitualmente nei dibattiti sulla realtà malavittosa della Calabria e in particolare sulla Ndrangheta.

In realtà si tratta di semplici aberrazioni e mistificazioni della religione, che i malavittosi che si associano per esercitare un potere violento sugli altri, invocano a giustificazione ultima del loro gratuito e criminale assolutismo. Si illudono di basare il loro potere sull'Assoluto, rappresentato da Dio e dai santi che lo esprimono, come San Michele, al punto di stringere patti mafiosi all'ombra di alcuni santuari, come quello di Polsi sull'Aspromonte.

Su queste sciagurate e blasfeme commistioni sono intervenuti alcuni papi recenti, per condannarle totalmente, indicandone la radice di peccato grave, degno di scomunica. Tra questi ricordiamo Papa Giovanni Paolo II a Palermo e Papa Francesco a Sibari, ma alla loro voce di condanna totale sono da aggiungere numerosi documenti degli episcopati dell'Italia meridionale, i quali hanno parlato e parlano dei patti mafiosi come vere e proprie “strutture di peccato”. Significa che sono commissioni peccaminose che programmano e praticano la violenza, tendono al profitto individuale e di gruppo e quindi sono totalmente incompatibili con la religione, e in particolare con il cristianesimo.

La chiesa calabrese in particolare ha reagito da decenni e sta reagendo con vari mezzi, proibendo tutte le forme di questa falsa religiosità, come ad esempio inchini e presunte devozioni, e impegnando i responsabili delle parrocchie e dei santuari a vigilare più attentamente su ciò che avviene nei santuari e nelle processioni, arrivando a proibirne alcune, e rifiutando offerte da parte di mafiosi e ndranghetisti.

Io stesso ho raccolto in un libro intitolato *Chiesa e lotta alla Ndrangheta* le prese di posizione che riguardano questa materia, oltre alle riflessioni e alle ricostruzioni storico-sociologiche su questo vero cancro della vita sociale della Calabria e non solo della Calabria. Si può accedere direttamente da questo link al libro:

<http://www.puntopace.net/DISPENSE/LottaNdrangheta/QuadroInsieme.htm> .

Ma per venire alla **seconda parte** di ciò che vorrei portare come contributo a questo convegno, dirò che l'episodio di Francesco dimostra quanto in questa nostra società, quella meridionale e quella più globale, non solo non funziona, ma costituisce l'anello debole che spesso si spezza o viene spezzato. È la causa o la concausa di episodi come quello di cui discutiamo.

Posso dire che se immaginiamo la nostra vita sociale come una catena costituita da tanti anelli che si sorreggono reciprocamente o meglio come una rete costituita da elementi che sono interdipendenti l'uno dall'altro, l'anello debole, quello più cedevole, risente non solo di tutte le tensioni dell'insieme, ma subisce tutte le conseguenze di un indebolimento strutturale, che parte da una visione distorta dell'uomo. Da un'antropologia che anziché essere basata sulla dignità dell'uomo e sul suo valore assoluto, dà valore solo a come l'uomo appare, a ciò che egli possiede, alle relazioni superficiali, o peggio ai paradisi artificiali, che sfociano nella dipendenza da sostanze tossiche, dall'alcol, dal gioco (la cosiddetta *ludopatia*), dal sesso sfrenato senza amore e soprattutto senza impegno per gli altri e alla fin fine persino per la propria esistenza.

Provando a descrivere in poche battute le caratteristiche che hanno reso debole questa società e spezzano gli anelli più fragili, si può dire che viviamo in una *cultura di guerra e di violenza* che non si fa scrupolo di trasformarsi in *scuola di guerra* e in continuo *incitamento alla violenza*. Basta guardare all'immonda propaganda, di fatto, anche se non in maniera dichiarata, all'uso delle armi, alla legittimità delle guerre in genere, a partire da quelle in atto e annotare con tristezza, se non con disgusto, l'insistenza ossessiva sulla violenza che colpisce famiglie, passanti, o peggio ancora, come nella idealizzata società USA, classi scolastiche di bambini e di adolescenti che cadono sotto i colpi di fucili automatici, sol perché le grandi lobbies produttrici di armi impediscono una legge che ne proibisca il possesso ai minorenni o maggiorenni che siano.

Tutto porta all'attenuazione del rispetto sacrosanto e assoluto della vita umana e rende l'uccisione dell'altro materia giornaliera. Del resto, basta scorrere con un semplice telecomando i programmi televisivi, per rendersi conto che ben oltre la metà di essi è intrisa di uccisioni, scene raccapriccianti o almeno film polizieschi, che in Germania chiamano più opportunamente *Krimi*, cioè riguardanti i criminali e ciò che è criminale.

Oggi più che mai sembrerebbe che l'uomo della nostra cultura è l'uomo armato. È l'uomo che sa difendersi e deve difendersi. È l'uomo che dispone di mezzi per procurarsi le armi, se non ne ha. È comunque l'antropologia dell'uomo che non solo "compra e disprezza", come diceva Pier Paolo Pasolini, ma sa farsi valere con le armi e con il potere.

L'uomo compratore, incoraggiato a farlo da una pubblicità che ormai ha dimezzato, o poco ci manca, le trasmissioni di ogni emittente, da noi è però oggi entrato profondamente in crisi, per l'atavica assenza di lavoro che si è aggravata provocando ulteriore scarsità di risorse economiche. Come restare al livello dell'antropologia non ancora ripudiata che "compra e disprezza?". La soluzione sebbene non generalizzata, ma comunque praticata, è per alcuni portare alle estreme conseguenze il disprezzo della vita altrui entrando nelle *ndrine* malavitose, procurandosi soldi con la criminalità organizzata (struttura violenta e dunque peccaminosa) o ripiegare dal modello dell'uomo compratore all'uomo fruitore.

Basti pensare ai nostri giovani, quelli del nostro vicinato e delle vostre/nostre famiglie e alla loro ritrosia ad uscire e relazionarsi, per constatare come vivano chiusi nelle loro stanze, o comunque generalmente nelle case dei genitori, avendo rinunciato in precedenza a pensare agli altri e persino a se stessi, insomma a un qualche progetto di vita, perché restano impantanati in una vita più "facile", da passatempo, o intrattenimento forse per non impazzire, di pura sopravvivenza.

È l'ultimo gradino a scendere. Dall'uomo fruitore all'uomo *rassegnato*. Ma chi è colpito da simile rassegnazione? Solo i giovani, solo i ragazzi? No, purtroppo siamo spesso vittime, volenti o nolenti, anche noi. Anche noi adulti e non di rado "educatori" rischiamo di rassegnarsi a questa situazione perché non ne vediamo, o forse è troppo arduo vederne, i possibili sbocchi.

Allora rischiamo anche noi di limitarci a registrare ciò che ci accade intorno, avendo difficoltà e forse anche eccessiva preoccupazione di non disturbare, di non proporre più nulla, di non additare *oltre* ed *altro*. Forse perché siamo troppo stanchi di proporre modelli e "valori" screditati già in partenza, come somme cospicue di un tesoro fittizio, perché recepito come un pacco di banconote ormai scadute da tempo.

Non so a questo punto che cosa resti da fare. Restano due parole che non sono solo parole, ma realtà capaci di smuovere ancora, perché hanno smosso sempre culture decadenti e fradice del passato: la *testimonianza* e la *profezia*. Resta la possibilità di incarnare oggi modelli ed esempi concreti di un altro possibile modello di uomo, di un *altro modello antropologico* prima ancora che di un modello richiesto da questa o da quella religione.

Sì, le religioni aiutano ma solo se il modello *antropologico*, oltre che *umano* in esse presente spinge l'uomo stesso a superarsi, a recuperare il valore delle persone sulle cose, del rispetto della vita sulla violenza, dell'impegno per l'altro e per gli altri sulla fruizione acritica di ciò che il mondo reale e quello virtuale possono offrire.

Occorre ri-sollevare domande formidabili, come queste: «Che cosa cerchiamo nella vita? In quale posto lo cerchiamo e a favore di chi lo cerchiamo?», spingendo verso quel *valore dell'altro*, che va dal mio consimile, dal vicino di casa, di banco a scuola, di inginocchiato in chiesa, al valore di quell'*Oltre* e di *Altro*, che ritroviamo in Dio.

Certo ci vuole ed è ammirevole il *peso del coraggio*, come si dice e si canta e di cui ha dato prova la mamma di Francesco, osando l'assurdo per una mamma, nel grande amore di una mamma per la vita del figlio, il coraggio di denunciarlo, inducendolo a fare i nomi di chi lo sfruttava o lo avvelenava e che poi è stata la causa ultima del suo assassinio. Ma questo coraggio nasce da qualcosa di più grande, cui tutti possiamo e dobbiamo attingere. È quello che Romano Guardini, teologo tedesco, ma di origini italiane, chiamava il *peso divino* delle cose. C'è infatti nelle cose un *peso divino*: è l'importanza di viverle *alla presenza di Dio e rendendone conto a lui*, che comunque ci dà la forza di affrontare anche le contrarietà peggiori.

A maggior ragione c'è un peso divino della nostra vita umana. Se è vero che, come diceva don Abbondio, il coraggio nessuno se lo può dare da solo, il peso del divino, tuttavia, possono scoprirlo tutti, anche i pavidetti e quando ciò avverrà cesseranno di essere tali. Se lo scopriranno per davvero questo farà vincere ogni vigliaccheria perché ci porterà a scoprire e riprogettare qualcosa di grande che riguarda l'uomo e la nostra società, anche la nostra realtà della Calabria e delle periferie, chiamate i Sud di questa nostra comune terra.